

Libano senza pace Morti e feriti a Beirut per un'auto-bomba presso un blocco siriano

BEIRUT. Nel Libano diviso fra due governi - quello militare cristiano nominato in extremis da Gemayel una settimana fa e quello legittimo presieduto dal musulmano sunnita Selim el Hoss - torna di scena l'auto-bomba. Una è esplosa ieri pomeriggio al bivio di Khalid, alla periferia sud della città, snodo strategico della strada per il sud Libano; almeno tre persone sono morte e molte altre sono rimaste ferite secondo un bilancio ancora provvisorio. L'attentato è avvenuto nei pressi di un posto di blocco delle truppe siriane che «filtrava» appunto il traffico diretto verso il sud, a quell'ora piuttosto intenso. Un camioncino imbottito di esplosivo è saltato in aria mentre i soldati lo controllavano; testimoni oculari hanno riferito che il veicolo era ridotto a un groviglio di lamiere, mentre tutto intorno erano sparsi sangue e brividi di uniformi. I siriani hanno isolato la zona sparando in aria per fare largo alle autoambulante.

È la quattordicesima auto-bomba esplosa in Libano dall'inizio dell'anno e la nona nella zona controllata dalle truppe siriane. Il crocevia di Khalid si trova fra l'altro ai margini della periferia sud della città di Beirut, dove la settimana scorsa sono stati assassinati tre alti dirigenti dell'organizzazione scita di «Amal», fra cui il capo per il sud Daud Daud. Ma è difficile dire se fra i due episodi ci sia un collegamento.

Proprio ieri, il leader di «Amal» Nabih Berri si è incontrato (per la prima volta dal 1985, all'epoca del dirottamento su Beirut di un aereo della Twa) con l'ambasciatore americano in Libano, il diplomatico John McCarthy, giunto a Beirut fresco di nomina sabato scorso, ha attraversato la «linea verde» per recarsi ad ovest sotto la protezione di una trentina di guardie del corpo. Non c'è stato alcun incidente. L'altro ieri invece miliziani cristiani di destra avevano cercato di bloccare il convoglio di auto di McCarthy mentre questi si recava a incontrare, sempre a ovest, il primo ministro sunnita Selim el Hoss.

L'ambasciatore ha portato a Beirut le condoglianze per l'uccisione dei due dirigenti di «Amal» e ha poi discusso la questione «dei due governi», per la quale gli Usa stanno cercando di favorire una soluzione. Come si ricorderà, l'invio americano Murphy aveva concordato con il presidente siriano Assad la candidatura di un esponente cristiano gradito alla Siria, Michel Daher, che è stato invece respinto dalla destra cristiana e da Gemayel; di qui la spaccatura che ha portato ai due governi contrapposti. Ora evidentemente gli americani cercano da lato di «arabononiani» cristiani e dall'altro di favorire una soluzione indolore della crisi, anche nella speranza che il ritorno alla normalità porti ad una soluzione positiva del problema degli ostaggi Usa ancora nelle mani degli estremisti sciti. E in questo ambito l'incontro con Berri ha una logica ben evidente.

L'arbitrato internazionale dà ragione al Cairo e a Tel Aviv si accende la polemica elettorale

Israele dovrà restituire Taba agli egiziani

La spiaggia di Taba, all'estremo sud del Sinai, dovrà essere restituita da Israele all'Egitto: così ha deciso la commissione di arbitrato cui la disputa fu rimessa due anni fa. Per Tel Aviv è uno smacco che ha subito alimentato la polemica prelettorale. E un altro motivo di polemica è la decisione dell'esercito di «chiudere» la città di Hebron in Cisgiordania per impedire un comizio del rabbino razzista Kahane.

GIANCARLO LANNUTTI

Taba è un fazzoletto di terra di meno di un chilometro quadrato, ma la disputa sulla sua appartenenza investe un problema di ben più vasta portata, vale a dire quello del ritorno ai confini del giugno 1967. Nell'aprile 1982, quando Israele completò la restituzione all'Egitto del Sinai in applicazione del trattato di pace, tenne la spiaggia di Taba con un richiamo prelettorale ai confini concordati nel 1967 tra Turchia e Gran Bretagna. Oltre ad avere una posizione strategica, a soli dieci chilometri dal porto di Eilat, Taba era divenuta sede di un insediamento turistico israeliano, con un grande albergo e un complesso di bungalow. L'Egitto ne reclamò subito la restituzione, in base appunto al richiamo scrupoloso ai confini del giugno 1967, e la disputa si è trascinata con fasi alterne fino al settembre 1986, quando è stato deciso di rimettere la questione a un arbitrato internazionale. Allora la controversia su Taba aveva rischiato di far saltare il vertice Mubarak-Peres ad Alessandria, il primo dopo il «gelo» provocato nei rapporti israelo-egiziani dall'invasione del Libano.

Ora la commissione arbitrale ha dato torto a Israele. Il

verdetto sarà reso solo oggi, ma è stato anticipato da indiscrezioni e riportato ieri dalla stampa di Tel Aviv. Lo smacco è grosso, anche perché la decisione cade in piena campagna elettorale; e già ieri qualcuno ha ventilato in Israele l'ipotesi di ricorrere a nuovi cavilli per rimettere in discussione il problema, tanto più che - secondo le indiscrezioni - la commissione avrebbe anche restituito all'Egitto anche della vicina (e strategica) area di Ras el Nakab, sempre sul Golo di Akaba. L'Egitto ha prontamente risposto che se Israele non si conformerà all'arbitrato, la cosa non resterà senza conseguenze.

In ogni caso, Taba è già motivo di scontro elettorale. Due ministri del Likud, Arens e Katzav, hanno accusato Peres di avere «collaborato» (allora come premier) con gli egiziani causando «la perdita di Taba»; Peres ha replicato che fu il Likud (con Begin) a decidere la restituzione del Sinai e che comunque la decisione di ricorrere all'arbitrato fu presa dal governo nel suo insieme: «Se Taba è stata venduta - ha detto - il Likud era accanto a me sul banco di vendita». La polemica certamente non si fermerà qui. Ma intanto altri motivi di scontro e di tensione vengono ad agitare la campagna elettorale. Ieri l'esercito, su ordine del ministro laburista della Difesa Rabin, ha dichiarato Hebron in Cisgiordania «zona militare chiusa» per impedire un comizio in città del rabbino razzista e fascista Meir Kahane e del suo partito, il «Kach», che propugna la cacciata di tutti gli arabi dai territori. I soldati hanno bloccato le strade per impedire l'afflusso dei seguaci di Kahane; ed anche se la maggioranza del mondo politico chiede la sua esclusione dalle elezioni, è improbabile che la destra lascerà l'episodio sotto silenzio.

Nei territori occupati le manifestazioni continuano. E intanto a Gaza è morto improvvisamente di infarto la scorsa notte il sindaco Rashid Shawa, deposto due volte dalle autorità di occupazione. Appartiene a una delle famiglie più influenti di Gaza, laureato in scienze politiche al Cairo, Shawa era una delle più note personalità palestinesi e il suo nome era stato indicato due anni fa tra quelli dei possibili componenti di una delegazione negoziata giordano-palestinese.



Verdetto sarà reso solo oggi, ma è stato anticipato da indiscrezioni e riportato ieri dalla stampa di Tel Aviv. Lo smacco è grosso, anche perché la decisione cade in piena campagna elettorale; e già ieri qualcuno ha ventilato in Israele l'ipotesi di ricorrere a nuovi cavilli per rimettere in discussione il problema, tanto più che - secondo le indiscrezioni - la commissione avrebbe anche restituito all'Egitto anche della vicina (e strategica) area di Ras el Nakab, sempre sul Golo di Akaba. L'Egitto ha prontamente risposto che se Israele non si conformerà all'arbitrato, la cosa non resterà senza conseguenze.

Jugoslavia Deputati: economia a rotoli

BELGRADO. Durissime critiche all'operato del governo jugoslavo in campo economico sono state espresse da due commissioni del Parlamento federale. I deputati parlano di un completo fallimento della politica economica governativa che avrebbe portato il paese sull'orlo del precipizio. Almeno il settanta per cento dei provvedimenti governativi sarebbero risultati inapplicabili, mentre il tasso d'inflazione continua a salire ed è ormai vicino al 200% annuo.

Le due commissioni dell'Assemblea hanno chiesto che si proceda con urgenza all'emendamento di una legge entrata in vigore nel maggio scorso che limita provvisoriamente gli aumenti salariali. I membri delle commissioni hanno rilevato che i redditi reali dei cittadini jugoslavi nei primi sei mesi di quest'anno sono diminuiti dell'8,4% rispetto al primo semestre del 1987.

Da parte governativa si insiste invece ad affermare che non si è ancora in condizione di dare giudizi sull'azione svolta per fronteggiare il continuo degrado della situazione economica. I risultati dell'azione in corso, si sostiene, potranno emergere solo verso la metà dell'anno prossimo. Per quanto riguarda la legge sui salari l'opinione del governo è che ogni modifica creerebbe problemi nei rapporti con il Fondo monetario internazionale per quanto riguarda la ristrutturazione del debito estero jugoslavo, che si aggira intorno ai venti miliardi di dollari.

Germania A terra i caccia «Tornado»

BONN. L'aviazione militare tedesca è stata costretta a sospendere l'attività di tutti i suoi caccia «Tornado» a causa di quattro viti fuori posto. L'episodio, che ha provocato stupore e preoccupazione, è venuto alla luce ieri quando si è saputo che il ministero federale della Difesa ha autorizzato, «dopo accurati controlli», la ripresa dei voli per un certo numero di questi aerei fabbricati da Inghilterra, Germania e Italia.

«Abbiamo effettuato un controllo a quattro viti del seghino eiettable che erano sistemate male, ha reso noto un portavoce del ministero della Difesa. Egli non ha precisato se esse fossero collocate nel punto o nel modo sbagliato, o semplicemente male avvitate. «Non abbiamo riscontrato materiale difettoso», ha aggiunto il portavoce. Secondo la stampa tedesca, invece, viti, bulloni e altro materiale impiegato per la costruzione dei 320 «Tornado» in dotazione alla Luftwaffe sono spesso difettosi perché di poco prezzo e scadente qualità.

Secondo il diffusissimo settimanale «Stem» non sarebbe da escludere che alcuni degli incidenti mortali occorsi negli ultimi tempi ai «Tornado» siano da attribuire a pezzi difettosi. «Stiamo forse per assistere al più grosso scandalo della storia delle Forze armate», scrive lo «Stem» nel suo ultimo numero in edicola. Tutti i «Tornado» tedeschi sono stati posti a terra con procedura d'emergenza venerdì scorso.

Immagini dal Cile alla vigilia della consultazione Santiago, per il referendum scendono in campo anche i bambini

Immagini dal Cile alla vigilia del referendum. Anche i bambini scendono in campo per il sì o per il no, e non soltanto come strumenti inconsapevoli della campagna referendaria. Inventano versi, organizzano miniconferenze, fanno propaganda anche a scuola. Pinochet corteggia le Chiese protestanti, più a destra di quella cattolica. A Santiago, un ristorante clandestino serve sogni e nostalgie...

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO. Bambini per il «sì», bambini per il «no». I bambini cileni sono una carta decisiva. Vengono usati negli spot di propaganda televisiva, dagli uni e dagli altri. Tutti dicono di votare per i bambini. Sorridenti e paffuti volti infantili ci guardano dai manifesti. Pinochet abbraccia e bacina bambini. I comunisti (un tempo accusati di mangiare i bambini) ora sono accusati di sfruttarli per offrire al paese un'immagine di gioia, serenità, fiducia («un inganno», gridano scandalizzati i partigiani del governo).

I bambini partecipano con i genitori alle manifestazioni. Agitano innocenti le bandierine del «no» e del «sì», sono

perché altrimenti «vengono i comunisti e ci ammazzano tutti». Anche Natalia, otto anni, è a favore del «sì», ha imparato a memoria (i genitori, i nonni?) che quando lei non era ancora nata «mancava il latte, mancava il pane, per colpa di Unità Popolare».

Il latte ha un posto anche nell'immaginario di Romina, nove anni, dice: «È merito di Pinochet se sono nata. Pinochet ha dato il latte e i pannolini alla mia mamma». Deve trattarsi di latte in polvere.

A Paulina, nove anni, il presidente invece non piace affatto, «perché è brutto», a Fernanda, sei anni, perché è «muy mandon», molto autoritario, a Benjamin, cinque anni, «perché i militari sono cattivi» (è purtroppo chiaro che Benjamin, da grande, farà il senatore, se non l'estremista).

Andrea, sei anni, ha scritto cinque versi e li ha musicati. Eccoli: «già parti il treno del no / per favore dite no / metete nell'urna la scheda del no / affinché se ne vada questo signore / per favore». Andrea, chiano, non ha capito bene che la scheda è una sola. Comunemente non vuole esporsi troppo. Dice: «Non fatelo sapere a Pinochet, perché altrimenti si arrabbia».

In un collegio di monache, Felicia, dieci anni, ha organizzato un plebiscito autogestito con una scatola di cartone per le scarpe come urna. I «no» hanno vinto, con ventitré punti contro otto.

Fernanda, sei anni, voleva votare «no» perché «mia madre e mio zio non hanno lavorato». È rimasta molto male quando ha saputo che «il plebiscito è una cosa in cui tutti possono votare, tranne i bambini e i nonni che hanno più di ottant'anni» (la seconda parte del voto è brutta), a Fernanda, sei anni, perché «non ho voluto prendersi gioco di Fernanda».

Molto informati, i figli del segretario generale della Democrazia cristiana, Gutenberg Martinez, Claudia, tredici anni, e Carlos, undici, sanno che in Brasile esiste un «voto dei bambini» e vorrebbero introdurre anche in Cile. Dice Claudia: «Il voto dei bambini non vale, però serve a misurare quanto sono simpatici i candidati». Carlos: «Serve anche per abituarsi a votare».

Carlos, Claudia e Gute (il figlio più piccolo, sei anni, di



L'attore Ivo Montañ durante una manifestazione a Santiago per il «No»

Gutenberg Martinez) fanno propaganda per il «no» a scuola, insieme con il nipote del presidente democristiano Patricio Aylwin, Manuel Mata. Distribuiscono distintivi e volantini, discutono, cercano di convincere. Ma i bambini non votano.

Commenta la stampa d'opposizione: Pinochet voleva che i cileni non si occupassero più di politica. E ha politicizzato anche i bambini.

Per il secondo anno consecutivo - mi fanno i nipoti - Pinochet ha partecipato a un «Te Deum» protestante in occasione della festa nazionale. Il gesto non è senza significato.

to. Irritato dalla neutralità tutto altro che benevolo (e in molti casi dalla ostilità) della Chiesa cattolica, il presidente incoraggia da molto tempo le Chiese protestanti, che sono sostenute dagli Stati Uniti e si collocano «a sinistra» di quella romana.

I più famosi predicatori evangelici nordamericani sono stati accordi a braccia aperte dal regime. Chissà se questo crescente distacco (che neanche la nomina del moderato cardinal Fresno come successore del progressista Silva Enríquez è riuscita a frenare) avrà un riflesso sul voto.

Sarà un argomento di speculazione per i politologi.

All'incrocio fra le vie Condor e San Diego c'è un ristorante «clandestino». Per entrare bisogna bussare e farsi riconoscere attraverso uno spioncino. I piatti hanno nomi bellissimi e nostalgici: guemillero, vietnamita, sentiero luminoso...

Un collega uruguayano chiede: «E tu parano non lo serve?». Risposta: «È un piatto passato di moda...». Naturalmente tra i vari piatti non c'è molta differenza: carne ai ferri, patate fritte, frutti di mare, insalata, insomma il solito. Ma i clienti mangiano e sognano...

ASSOCIAZIONE CRS
IL GIUDICE DI PACE
(giornata di studio)

Relazioni di
GIUSEPPE BORRÉ - SERGIO CHIARLONI
CARLO FEDERICO GROSSO
SALVATORE MANNUZZO
AMOS PIGNATELLI - ANDREA PROTO PISANI
MARCO PIVETTI - ANTONIO PORCELLA
AGNELLO ROSSI - CARLO SMURAGLIA
SERGIO TARUFFO

Roma, 30 settembre 1988 ore 9,30
Residenza di Ripetta
Via di Ripetta, 231



LA STORIA
NEL CASSETTO
Documento-fiaba sulla realtà dell'apartheid

La mostra è particolarmente diretta ai giovani, agli alunni delle scuole elementari e delle medie inferiori; gli obiettivi della mostra sono:

- formare il principio dell'uguaglianza delle possibilità per tutti gli esseri umani, senza distinzioni di razza, fede politica e religiosa;
- rendere più consapevoli i ragazzi di quelli che sono i diritti ed i doveri di ogni cittadino e dell'importanza del concetto di uguaglianza dei diritti civili in una società moderna;
- stimolare i ragazzi alla partecipazione cosciente nella realizzazione di un ordine internazionale più giusto in cui i popoli abbiano i medesimi diritti indipendentemente dalla idee e dalle diverse culture di cui sono portatori;
- lavorare per la pace, stimolando il senso della solidarietà e della cooperazione nazionale ed internazionale;
- fornire spunti di riflessione utili per un approfondimento nel programma scolastico che prevede studi di storia, di geografia e di problemi sociali;
- fornire al personale insegnante strumenti nuovi e originali di comunicazione su nuove tematiche attinenti l'importante rapporto scuola/società.

per richiedere la mostra rivolgersi a:
CESVI Cooperazione e Sviluppo
Via Pignolo, 50 - 24100 BERGAMO
Telefono 035/243990

Il premier malato dovrà lasciare la guida del paese In Grecia già si fanno i conti con il dopo-Papandreu

In Grecia il dopo-Papandreu è ormai alle porte. Il primo ministro, ricoverato in Inghilterra per un difficile intervento chirurgico, non potrà rimanere a lungo ancora alla guida del paese. Il Pasok rischia di spaccarsi. Nella lotta per la successione sono favoriti i due vicepremier Kutsoghrihas e Charalambopoulos. Si profila all'orizzonte una fase politica di grande incertezza.

ANTONIO SOLARO

La malattia di Andreas Papandreu, il primo ministro socialista greco, ricoverato a Londra, in attesa di essere operato al cuore nei prossimi giorni, ha risvolti drammatici non soltanto sul piano personale, umano, ma anche su quello politico. Nessuno può credere sul serio che una persona inferma possa governare un paese dal suo letto d'ospedale, a colpi di telefono e di telefax.

Ad Atene si parla ormai apertamente dell'era «post-Papandreu», a prescindere dall'esito dell'intervento chi-

l'accomuna soltanto il fascino del loro leader e il populismo dei suoi programmi.

Rimaneggiando almeno due volte all'anno la compagnia dei suoi quattordici governi, in modo da assicurare sempre un equilibrio, sia pure precario, tra le varie tendenze, Papandreu è riuscito a assicurare sinora con successo l'introduzione di riforme profondamente democratiche, a guidare l'economia del paese attraverso una congiuntura fortemente sfavorevole, e a gestire sia gli attriti con la Turchia, sia i difficili rapporti con gli Usa e la Nato.

Ma se dovesse uscire ora di scena, oppure, nel migliore dei casi, passare alla presidenza della Repubblica (con l'aiuto delle sinistre alle quali dovrebbe in cambio il passaggio a un sistema elettorale proporzionale) che cosa accadrebbe nel Pasok, dove è già in pieno sviluppo la lotta per la successione, che vede contrapposti in primo luogo i due vicepremier del governo? Da una parte il centrista Agamemnon Kutsoghrihas, che è anche ministro della Giustizia, controlla i discorsi di politica interna ed economica. Dall'altra l'annidato Charalambopoulos, oltre alle forze armate, risponde anche della politica estera ed è legato all'anima più irrequieta, quella socialista e terzomondista del partito di governo, che ha le sue lontane radici nella lotta attiva contro il regime dei «colonnelli». Un gruppo di potere a sé stante fa capo all'ottantenne presidente della Camera, Alevras; un altro, che potrebbe essere vicino al presidente della Repubblica Sarizetakis, si muove attorno all'ex ministro Tritsis, mentre il figlio di Papandreu, Giorgio, che occupa il dicastero della Pubblica Istruzione, orbita, insieme a un gruppo di «yuppies», attorno al magnate della stampa greca Kotsotas e ad altri «giovani leoni» del neocapitalismo greco.

L'era «post-Papandreu» di cui tutti parlano, ormai ris-



Andreas Papandreu

Incontro con gli ebrei Usa Andreotti si pronuncia per la convivenza di due Stati in Palestina

NEW YORK. «Dirò loro le stesse cose che direi ad una riunione di palestinesi». Così ci ha detto Andreotti alla vigilia dell'incontro che ieri ha avuto con i rappresentanti delle principali organizzazioni ebraiche americane. Si sa che l'assemblea annuale dell'Onu non è solo quel che si dice in aula o si fa nelle commissioni, ma anche un vertice di appuntamenti, abboccamenti bilaterali e di gruppo ai pranzi e alle colazioni, semplici scappellate e strette di mano in corridoio - che possono avere un loro valore simbolico - o vere e proprie cordate di mediazione. L'avvenimento più atteso di ieri era un incontro tra Shevardnadze e il candidato democratico Dukakis, dopo che il ministro degli Esteri di Gorbaciov aveva incontrato il rivale Bush a Washington. E invece è saltato perché Shevardnadze è dovuto tornare a Mosca per il Politburo.

Altro incontro ai margini particolarmente atteso era questo tra il ministro degli Esteri occidentale considerato più «filo-palestinese» e l'ebraismo americano. Ai suoi interlocutori Andreotti ha detto che «se dovesse tornare ad essere contestata l'esistenza e la sicurezza di Israele non avremmo davvero esitazioni nel comportamento, ma proprio per questo riteniamo che gli ebrei per primi - e voi ebrei americani avete qualificazioni eccezionali - debbano trovare forme di convivenza, non ostacolando il diritto degli arabi palestinesi ad avere nelle forme possibili quel loro Stato di cui l'Onu riconosce il diritto alla nascita contestualmente allo Stato d'Israele». Questo perché, ha concluso, «da solo il tempo non risolverà questo angoscioso problema umano. I morti nei territori occupati dal dicembre ad oggi ci devono spingere a trovare soluzioni».

□ S.G.